

Lettera aperta al Vescovo di Ivrea

Primo non insultare

Mi rivolgo a Lei perché credo sia necessario un discorso chiaro e pacato privo di ogni fariseismo. Un discorso cristiano.

Lei è entrato, con una sua lettera personale, nella polemica scatenata dall'episodio di un professore che di notte è andato a scrivere sul muro di una chiesa (così è stato riferito) che i cappellani militari sono una vergogna. Ognuno è libero di pensare ciò che vuole e di esprimerlo nel modo che ritiene più opportuno.

Non ci pare però (Codice Penale a parte) che sia esemplare per un educatore offendere una categoria di persone con un gesto definito «rozzo» dall'autore stesso e giustificato dal Vescovo di Ivrea come se fosse l'unico permesso alla concreta, precaria situazione in cui si muovono un po' tutti i movimenti pacifisti. No, non esiste soltanto la «lavagna degli imbecilli» come rozzamente e farisaicamente hanno definito le mura delle case e delle chiese certi intellettuali laici e borghesi. Esistono anche altre vie e altre maniere per chi vuole affermare che l'obiezione di coscienza è una conquista democratica, che il servizio militare è alienante, che i cappellani militari debbono essere aboliti perché lo esigono la giustizia e la pace o «le esigenze molto sentite nella Chiesa», ecc.

Ma qui il discorso coinvolge tutti, sacerdoti e vescovi, uomini e donne, laici e cattolici, politici e lavoratori, perché impegna a costruire una società nella quale pace e solidarietà, giustizia e libertà siano beni comuni a tutti. Tale conquista deve diventare oggi il traguardo dei giovani e degli adulti per l'assurdità tragica di ogni guerra, perché le spese degli armamenti siano impiegate a risolvere i problemi dello sviluppo umano. E perché sia un traguardo reale, non una utopia, si deve tener conto sempre dei violenti che agrediscono, dei rapinatori che sparano, degli assassini di Milena Sutter o di Maria

Teresa Novara, della mafia, dei ladri e anche di chi (senza cattiva volontà) scrive sui muri parole che ledono l'onore degli altri.

Esiste però un'altra sottolineatura che non può venire

sottaciuta e che riguarda Lei, vescovo responsabile di una comunità ecclesiale diocesana e della comunità ecclesiale italiana in comunione con gli altri vescovi.

Forse Lei, scrivendo la lettera solidale al professore, non ha pensato che quell'accusa (o quell'insulto) non si fermava ai cappellani militari ma risaliva ai vescovi che hanno dato ai loro preti la missione di fare i cappellani militari.

Un giorno, il mio vescovo (c'era la guerra) ha detto a me, come a tanti altri confratelli: «Tu andrai a fare il prete tra i soldati. E' un compito difficile ma fare il prete non è sempre facile!». Come me gli altri confratelli hanno ubbidito (allora... l'ubbidienza era ancora una virtù, e noi non eravamo dei volontari perché non avevamo la stoffa dell'eroe).

Abbiamo operato bene, male? Questo lo sanno il Signore e tanti nostri fratelli minori, in grigioverde, per i quali abbiamo rischiato la vita facendo soltanto i preti secondo quanto ci avevano detto e insegnato i nostri vescovi. Che ci avevano mandato, come hanno provveduto in passato e come provvedono oggi che certi preti stiano in mezzo agli operai, ai giovani, ai minatori, agli zingari, ecc... Allora la conclusione diventa chiara. Se quel professore d'Ivrea voleva essere logico doveva scrivere sui muri (se è proprio questa la frase scritta) che i vescovi d'Italia sono una vergogna. Perché i cappellani militari d'Italia esistono perché i vescovi li vogliono, e tra questi non è escluso il pastore e padre della diocesi di Ivrea che ha avuto durante la guerra ed ha attualmente in servizio validi cappellani militari.

Con stima e sincero affetto.

Carlo Chiavazza

IL NOSTRO TEMPO

13-6-71